

I valori della Comunità di Fiemme

Prima parte

Parlare della Magnifica Comunità di Fiemme, come ben sanno tutti i *vicini* che ad essa si sentono effettivamente legati, oggi è particolarmente difficile per via di una crisi che a dire il vero coinvolge un po' tutte le istituzioni. Non è argomento di questo articolo entrare nel merito delle questioni riguardanti lo statuto, che dovrebbe essere comunque riformato, e di conseguenza le modalità di gestione della Comunità e i rapporti tra il Comun Generale ed il Consiglio dei regolamenti. Tuttavia anche in merito a questo voglio esprimere due ordini di considerazioni.

“Sti agni sù che...”

Prima di tutto mi ha sempre colpito la leggerezza, senz'altro perdonabile, con cui molti *vicini*, anche quelli eletti a compiti amministrativi nella Comunità, parlano del suo passato, convinti che le cose andavano meglio una volta e che i nostri antenati erano bravissimi nella gestione del bosco. Vorrei invece sottolineare che gli uomini sono sempre stati uomini e che il confronto, talvolta lo scontro anche acceso per modi di vedere diversi nella scelta dei criteri d'amministrazione, hanno accompagnato la storia di tutte le istituzioni e aggregazioni sociali, tra cui anche la Comunità di Fiemme fin dalle sue origini.

La storiografia sulla nostra valle, purtroppo anche quella recente, ha peccato molto di presunzione, presentando ai lettori la storia della Comunità come un *unicum*, un qualcosa di eccezionale. Invece la storia di Fiemme è la storia di una valle che ha sì degli aspetti caratteristici, ma che va correttamente confrontata con quella delle valli vicine e con quella di altre Comunità, sia del Trentino sia fuori di esso. Perché ad esempio delle Comunità del tutto simili alla nostra e sulle quali non ci siamo mai debitamente informati hanno potuto formare l'attuale Confederazione Elvetica? E se l'hanno potuto fare, i loro abitanti sono forse stati più bravi dei nostri avi o c'è stata qualche condizione favorevole? Queste sono delle belle domande a cui, se ci fosse il tempo, sarebbe anche agevole rispondere.

Lo “spartiò”

Il secondo aspetto che mi ha sempre colpito nelle accese discussioni sulla proprietà dei beni comunitari (se dell'ente o dei *vicini*) come sul fatto se la Comunità sia un ente pubblico o privato, è la non-conoscenza, sempre senz'altro perdonabile, della storia, così come risulta dai documenti e non dai racconti o dai sentito dire. Oggi ci si lamenta perché la Comunità, ridotta essenzialmente ad un ente economico, è in crisi e la gente non vi è affezionata più di tanto, non sentendosi più ad essa partecipe. Ma leggiamo cosa scriveva circa 90 anni fa don Lorenzo Felicetti in uno dei suoi tanti libri: “... ai Patti gebardini si richiamarono in ogni questione i Fiemmazzi e fino avanti pochi anni ogni *vicino* ne parlava con cognizione. Ora... bisogna spiegare che cosa erano!” [Lorenzo Felicetti – Valentino Canal, *Memorie storiche di Tesero, Panchià e Ziano nel Trentino*, Cavalese, Tabarelli, 1912 (rist. anast. Tesero, Cassa rurale di Tesero e Panchià, S. Giovanni Persiceto 1985), p.1].

È esattamente la situazione di oggi, con due correzioni: non è assolutamente vero che nel corso del Sette/Ottocento tutti i *vicini* parlassero con cognizione dei Patti gebardini, perché la maggioranza non ne aveva neanche mai sentito parlare. In secondo luogo fino a qualche anno fa nessuno aveva mai spiegato correttamente cosa siano questi Patti gebardini e lo stesso don Felicetti ne aveva un'idea a dir poco peregrina, poiché li riteneva, come don Delvai, il documento di fondazione della Comunità [Giorgio Delvai, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, Trento, Tipografia del Comitato diocesano trentino, 1903 (rist. anast. Magnifica Comunità di Fiemme, S. Giovanni in Persiceto 1984, p. 31).

In conclusione di queste osservazioni preliminari, sottolineo, perché quando i lettori ne hanno occasione sappiano affrontare con spirito costruttivo le questioni riguardanti l'amministrazione della Comunità, che il senso di appartenenza, il quale ne ha promosso la formazione e ne giustifica il perdurare nei secoli, era purtroppo già molto evanescente nel corso del Settecento; tanto è vero che la prima richiesta della divisione dei suoi beni tra i *vicini* risale al 1778. E se ci fu una richiesta di divisione dei beni tra le Regole e tra i *vicini*, non mi si venga a dire che era ancora vivo il senso di appartenenza che ne fu all'origine.

Tuttavia, a dimostrare che una certa affezione a questo straordinario ente sopravvissuto fino a noi è pur rimasta e che la sua esistenza ha ancora un senso, nessuno può negare che la Comunità di questi due ultimi secoli, travagliata da avvenimenti esterni di eccezionale portata e da una fortissima crisi interna, ha realizzato per i propri *vicini* cose grandiose, contribuendo in modo sostanziale a rendere meno dura una vita di per sé difficile a questa altitudine e con questo clima.

La Comunità di Fiemme e la sua organizzazione

La Comunità di Fiemme, intesa come unione delle Regole, risale con la certezza dei documenti scritti al 1234; ma l'analisi storica, oltre al buon senso, ci confermano che la sua esistenza risale almeno a qualche secolo prima, anche perché il documento fiscale e giuridico del 1111 (pervenuto in copie trecentesche, i sopra nominati Patti gebardini) ci mostra l'esistenza in valle di una organizzazione che non poteva essere stata improvvisata in quell'anno. Nel 1234 abbiamo testimonianza scritta dell'esistenza della Comunità, dello scario posto al suo vertice assieme ai regolani di Comun, e delle otto Regole allora esistenti: Moena, Predazzo, Tesero, Cavalese, Daiano, Carano, Castello, Trodena (Ziano e Panchià iniziarono la loro attività nel 1782 dopo un difficoltoso distacco da Tesero; mentre Varena, allora unita a Cavalese, se ne staccò nel 1564). Queste otto Regole poi, tra la metà del Duecento e l'inizio del Trecento, vennero per motivi organizzativi, al fine di una più equa ed agevole distribuzione degli alpeggi e delle cosiddette *pezze segabili*, raggruppate in 4 quartieri.

Tale Comunità, come numerose altre sparse nelle valli del Trentino, in forza dei Patti gebardini del 1111 non era libera e indipendente come qualche storico locale ha erroneamente sostenuto, ma sottoposta al potere del principe vescovo di Trento, che ne aveva il dominio e la giurisdizione, affidata ad un giudice o vicario vescovile che troviamo stabilmente in Fiemme dal 1314 fino al 1802. Con l'inizio dell'anno 1803 il Principato vescovile di Trento, un vero e proprio Stato fondato all'inizio del Mille, venne assorbito dal Sacro Romano Impero Germanico e quindi la nostra Comunità cambiò, per così dire, padrone e soprattutto perse le sue caratteristiche politiche e giudiziarie precedenti. Al principe di Trento fino al 1802 si pagarono le tasse, le cosiddette *romanie* (poi versate fino al 1848 anche al Governo austriaco), il quale principe di Trento dal Quattrocento in poi volle presente in valle anche un capitano o un suo luogotenente per motivi soprattutto di ordine pubblico.

I *vicini* della Comunità erano infeudati collettivamente dal principe vescovo di una serie di alpeggi, detti *montagne* o meglio *le monti*, nel senso del termine dialettale femminile che troviamo anche nel toponimo *la Bella Monte*, elencati in un documento di riconferma feudale risalente al 1314, il cosiddetto *privilegio enriciano* (dal nome del principe vescovo dell'epoca, Enrico III di Metz); alpeggi e montagne che in seguito ad alterne vicende storiche rimasero di proprietà inalienabile ed indivisibile dei *vicini* stessi.

Non si tratta di *tutte* le montagne di Fiemme, a dimostrazione che alcune vennero infeudate collettivamente ai *vicini* della Comunità, altre, come il *Feudo* di Predazzo, a gruppi particolari; altre ancora erano di proprietà delle singole Regole (come il monte *Ciano* poi Cislón a Trodena); al-

tre ancora erano infeudate a potenti famiglie nobili (i conti di Appiano prima, i conti del Tirolo poi, come Carigole, Cheta, Dossaccio, Lusia, Allocco, etc.; oppure ai signori poi baroni e poi conti Firmian, come Pampeago e Val Bonetta).

Ma che ci facevano lo scario e i regolani di Comun in quel documento del 1234? Erano in ricognizione dei confini già fissati più di cento anni prima (così essi dichiarano, richiamandosi direttamente ai Patti gebardini del 1111) per dividere i beni goduti dalla otto Regole che formavano la Comunità stessa e quelli delle Regole poste a nordovest, vale a dire Egna, Pinzano, Montagna, Ora e Aldino, allora sottoposte ai signori di Egna, feudatari del vescovo di Trento: infatti Trodena in particolare, che era la più esposta perché direttamente a contatto con quelle Regole, lamentava intrusioni e usurpazioni da parte dei pastori confinanti.

Ma qui per la prima volta vediamo la grandezza della Comunità di Fiemme, quella vera, concreta e non quella celebrata per un mal inteso campanilismo: essa è già allora dotata di una tale organizzazione che riesce a difendersi su tutta la linea, sia richiamando indirettamente i Patti gebardini, sia imponendo con la forza del diritto il rispetto del proprio territorio, che vediamo meglio definito nel già nominato *privilegio enriciano* del 1314. Il primo documento che attesta l'esistenza della Comunità ce la presenta quindi come giuridicamente costituita, a struttura verticale, con la presenza dei rappresentanti di tutti i villaggi, con la conoscenza precisa dei propri confini.

Metto in evidenza inoltre un fatto generalmente trascurato, ma che secondo me è di rilevante importanza. Abituati come siamo al sistema rappresentativo attuale che definiamo democratico, siamo portati sempre a pensare che, quando troviamo nominati dei rappresentanti della popolazione in epoche passate, essi siano stati eletti a maggioranza come succede oggi. Nel caso dei rappresentanti di Fiemme (ma questo era in vigore anche nelle altre valli del Trentino) sia nella Comunità (i regolani di Comun) che nelle Regole (i regolani di Regola), che anche nei Comuni fino al 1830 (il cosiddetto Capocomune), essi non sono mai stati eletti direttamente dalle pubbliche assemblee della popolazione o meglio dei *vicini*, ma scelti sempre dai rappresentanti uscenti o precedenti; e presentati poi alle assemblee per una ovvia approvazione. Era un sistema che aveva ben poco di democratico, stando alla accezione che abbiamo noi della democrazia, ma che certamente limitava al massimo o evitava del tutto che la responsabilità delle cariche amministrative ricadesse su degli incapaci o su persone per vari aspetti poco rappresentative.

Tornando al 1234, quello che voglio sottolineare è che da un singolo documento, storicamente importantissimo perché attesta l'esistenza di realtà giuridiche di grande interesse, ricaviamo la certezza di un'organizzazione alle spalle molto antica, organizzazione solida e radicata, benché fatta di uomini, di pochi uomini. Infatti si può ragionevolmente stimare che la popolazione di tutta la valle a quell'epoca non arrivasse alle 2000 anime; ne deduciamo che gli abitanti si conoscevano quasi tutti e che i nostri antenati erano dei formidabili camminatori.

Ma veniamo allo scopo del presente articolo. Perché organizzarsi? Vorrei sintetizzare tre valide motivazioni: la prima è quella della sussistenza (e a volte della sopravvivenza), la seconda è la necessità dell'aggregazione sociale, la terza è la gestione e la difesa politica del territorio.

1. Organizzazione per la sussistenza

Pascolo e *pezze segabili*

Non è una scoperta di oggi che assieme si riesce a rispondere in modo migliore e con minor fatica alle primarie necessità vitali, a cominciare da quelle alimentari. Per non trasformare l'esistenza quotidiana in una continua lotta nella difesa delle fonti di cibo, serve l'accordo che nelle Comunità antiche, compresa quella di Fiemme, significava la rotazione, il *rotolo*, che qui in valle ebbe durata quadriennale fino al 1654 e annuale fino al 1847. Infatti le primarie necessità alimen-

tari in una economia agro-pastorale si basavano sull'ampiezza del territorio e sulla possibilità del suo utilizzo ai fini delle coltivazioni e dell'allevamento senza esaurirne la fonte.

Ma determinare i pascoli ed i loro confini, creare un sistema valido, accettabile ed accettato da tutti per l'assegnazione delle parti di cui usufruire, questo richiede un'organizzazione complessa: richiede la conoscenza del territorio innanzitutto, poi la volontà di ritrovarsi a discutere, la capacità di convincere gli altri e di mettere un accordo per iscritto, la costanza e la severità nel controllo sul rispetto degli accordi, la costituzione di un'autorità che dirima le inevitabili controversie. E questo per secoli. Questa è grandezza, grandezza quotidiana, non quella delle vittorie sui campi di battaglia. Del resto la ritroviamo, a memoria degli anziani, nelle assegnazioni fatte dalla Comunità delle *pezze segabili* (con un elenco documentato già nel 1533) e dai Comuni nell'assegnazione dei cosiddetti *bolatini*.

Un esempio di come la Comunità ha saputo rispondere alle necessità vitali dei propri *vicini* lo abbiamo nel 1657, quando, previa autorizzazione del principe vescovo di Trento, venne fatta la divisione tra i quattro quartieri di un grande appezzamento segabile sulla Bellamonte, chiamato *Zocaré*. È un mirabile documento in cui si descrive con precisione la ricognizione sul territorio, la divisione delle parti in modo da ottenere un equilibrio non tanto nella superficie quanto nella resa che si conosceva quasi alla perfezione, e infine l'estrazione a sorte. Qualche Regola, come Tessero che formava allora un quartiere a sé stante, divise ulteriormente la propria parte assegnando i vari appezzamenti ai propri *vicini*, sempre con estrazione a sorte. Questo episodio richiama i numerosi altri successivi, fatti da tutte le Regole e dai Comuni fino al secolo scorso, con l'assegnazione ai propri censiti dei cosiddetti *incolti*, da ridurre a coltura per ricavarne un po' di raccolto per quanto magro.

Legnatico

La stessa capacità organizzativa ci appare nell'assegnazione del legname, non tanto per quello da commercio, del quale qui non mi occupo anche perché è un tema vastissimo, ma per quello necessario alle comuni esigenze familiari: legname da costruzione, dato che fino a buona metà del secolo scorso la maggioranza delle case erano completamente in legno; legname per le varie attrezzature, per l'arredamento, per i mezzi da trasporto, per le confinazioni; e soprattutto legna da fuoco. Tutti comprendiamo che non avrebbe avuto possibilità di durata un sistema di assoluta libertà sui beni comunali, perché in poco tempo non sarebbe rimasto nulla, come è successo da tante altre parti. Ecco quindi nel corso dei secoli una saggia e collaudata auto-organizzazione che regolamentò e limitò, sia nella quantità che nel tempo e nel luogo, la raccolta della legna da fuoco; anche qui con delle decisioni comuni, i cosiddetti *voti*, e con i debiti controlli. Sono gli stessi criteri organizzativi adottati poi dalle Regole al loro interno, così come oggi sono prassi nei nostri Comuni.

Come ho detto prima non mi occupo del legname da commercio perché questo è stato uno dei campi in cui l'organizzazione della Comunità ad un certo punto si è dimostrata del tutto insufficiente. Infatti la sua struttura basata su cariche annuali non le ha consentito fino al Settecento di avere una programmazione di ampio respiro come richiede la coltivazione del bosco, tanto è vero che alla fine del Cinquecento le montagne di Fiemme erano state letteralmente *rapate*. Abbiamo un conteggio del 1580 da cui risultano in tutta Fiemme tra le 100.000 e le 200.000 piante, sufficienti a ricavare solo 16.800 pezzi di grossa misura e 363.500 di media e piccola misura, tutte piante però che si dichiarava situate in luoghi disagiati e poco accessibili. Per comprendere cosa significano questi numeri faccio presente che oggi si stimano presenti nei boschi di Fiemme una decina di milioni di alberi tra i 15 ed i 40 metri d'altezza (e mi scuso con gli esperti forestali se sono probabilmente in difetto).

Un esbosco così radicale effettuato a fine Cinquecento, a cui successivamente per fortuna si

pose rimedio, attesta però un'altra costante dell'economia agro-pastorale: la necessità di pascoli sempre più ampi, dato l'aumento della popolazione da sfamare e quindi del numero capi di bestiame da *montegar*. Senza un'organizzazione superiore che potesse, anche se con difficoltà, dirimere i continui contrasti tra pastori e contadini, pastori e boscaioli, pastori e pastori, credo che più di una volta ci sarebbe scappato il morto.

Agricoltura

Ma nell'ambito del tema della sopravvivenza guai a dimenticare cosa ha significato l'esistenza della Comunità in val di Fiemme nel corso dei secoli in campo prettamente economico-alimentare. Chi ha fornito il denaro (centinaia di migliaia di euro al valore odierno) per le imposizioni forzose del principe di Trento e dell'imperatore nel corso del Cinquecento, del Seicento o durante gli anni dal 1797 al 1813, col continuo viavai di eserciti di rapina tra francesi, bavaresi e austriaci? Chi ha risposto alla fame dei *vicini* nel corso dei secoli, con l'istituzione del provvidenziale *fondaco* della Comunità a Cavalese alla fine del Cinquecento, rinnovato più volte nei periodi successivi a seconda delle necessità? Oppure, per restare più vicino a noi, chi si è occupato dell'acquisto di centinaia di vagoni di granoturco da distribuire alla popolazione nel corso dell'Ottocento? Chi, su precisa delega delle autorità militari italiane (che al di là della propaganda avevano subito compreso la realtà delle cose e l'esistenza di una formidabile organizzazione), ha coordinato l'acquisto e la distribuzione soprattutto di farina per tutta la valle negli anni dal 1919 al 1921 ed anche subito dopo il secondo conflitto mondiale? Sembra tutto dimenticato, mentre abbiamo avuto una Comunità che ha saputo con splendida organizzazione nel corso del tempo trasformarsi anche in commerciante all'ingrosso per i suoi *vicini*. Questo nelle altre valli, in cui le comunità erano già sparite, non è potuto accadere. Ancora, questa è vera grandezza.

Riflettendo un momentino arriviamo tutti a comprendere quale felice situazione si sono trovata in valle di Fiemme tutte le autorità esterne che ne hanno preso in mano le sorti dalla fine del Settecento in poi, non dovendo affrontare i singoli individui per rivoltarli dalla testa in giù al fine di ricavarne qualche spicciolo, ma potendosi rivolgere a una struttura estremamente funzionale, efficiente, capillare, forte dell'esperienza di secoli: struttura a sua volta capace di contrattare con tali autorità anche nelle situazioni più difficili per ridurre il più possibile il danno ai propri membri. E per autorità, anche in senso ironico, mi riferisco a quelle vescovili, tirolesi, austriache, francesi o napoleoniche, bavaresi... e italiane!

Come si suol dire, i conti bisogna farli per iscritto e non a chiacchiere, cioè anche in questo caso bisogna confrontarsi con altre realtà, per vedere cosa è capitato ad altre popolazioni nella medesima situazione in caso di esazioni forzose, sequestri di prodotti agricoli e di bestiame, esproprio di mezzi di trasporto e di attrezzature: e forse capiremmo tutti meglio come questa cara vecchia Comunità non sia certo stato un oggetto da museo di cui farsi belli per chissà quali glorie del passato, ma una entità viva, fatta di uomini, fatta dai padri, nonni, bisnonni, avi, che ha saputo, e come, rispondere ai bisogni della vita, soprattutto a quelli della povera gente.

In merito all'agricoltura la Comunità ha fatto il possibile, specie nel secolo scorso con l'esplosione demografica, per favorire sia l'istruzione dei contadini tramite l'affiliazione alle Società agricole e di allevamento, sia promuovendo, in accordo con i Comuni, varie campagne per proteggere il raccolto: ad esempio campagne contro i bruchi, contro le talpe, contro i maggiolini (le *zorle*). Sono aspetti di vita che ora sorprendono, forse fanno un po' sorridere o perché certi mali sono debellati o perché ormai i presidi sanitari sono efficienti; ma dobbiamo ammirare l'organizzazione degli uomini dell'epoca. Il singolo non può affrontare un'epidemia o la diffusione di una specie di animali che manda in rovina il raccolto, ma la collettività ne può limitare molto i danni, come l'esperienza insegna.

Allevamento

Ancor più dell'agricoltura troviamo oggetto dell'attività amministrativa della Magnifica Comunità di Fiemme l'allevamento, in stretta relazione con tutti i provvedimenti riguardanti lo sfalcio e l'alpeggio. Cura della Comunità sempre in collaborazione con le Regole prima e con i Comuni poi, oltre alla già nominata organizzazione per l'assegnazione delle montagne ai quartieri, fatta in modo oculato così da non *caricare* oltre al dovuto i pascoli, è stata nel corso del tempo la creazione delle condotte veterinarie, nonché l'istituzione di presidi in caso di diffusione di malattie (l'afta epizootica). Bisognava inoltre procurare il sale per gli animali, rifornendosi generalmente alle saline di Hall presso Innsbruck; e questo non era certo un compito che potevano assumersi i privati.

Il fatto che l'economia sia rapidamente cambiata negli ultimi cinquant'anni e che quella precedente agro – silvo – pastorale dopo secoli e secoli si sia radicalmente ridotta e nella maggior parte del territorio nazionale sia addirittura scomparsa, non ci deve far dimenticare quanto ha lottato la nostra Comunità per difendere sia i propri diritti di pascolo (ad esempio quelli invernali sulle paludi dell'Adige) sia quelli del commercio del bestiame vivo e della carne, che doveva essere esente da dazio in forza di antichissimi patti col principe vescovo, ma che dal Cinquecento in poi si tentò in tutti i modi di introdurre, cosa realizzata infine con la formazione degli Stati moderni.

La Comunità in questi casi lottò non con le armi, ma con la forza del diritto. All'inizio del Cinquecento condusse un'epica lotta giuridica contro il capitano vescovile barone Vigilio Firmian (quello dei processi di stregoneria), che voleva introdurre nuovi dazi sul commercio, giungendo fino all'appello presso l'imperatore pur di difendere l'economia familiare dei propri *vicini*; lotta che continuò anche negli anni seguenti, contro un figura importante come quella del cardinale Bernardo Clesio, e non è cosa da poco. Per capire tutto questo bisogna convincersi che il commercio della lana e della carne per l'economia della popolazione di Fiemme era, fino all'inizio del Cinquecento, di valore e di importanza ben superiore a quello del commercio del legname.